

## LE FRONTIERE DELLA GIUSTIZIA

**Al margine del benessere: la legge e la solidarietà di fronte ai nuovi bisogni**

*Luigi Ciotti*

**V**i ringrazio dell'occasione che mi è stata offerta per riflettere insieme; io cercherò di portarvi la lettura di una esperienza fatta di tanti limiti ed errori ma che viene dal di dentro, dalla storia della gente, e dal lavorare concretamente nel quotidiano. Credo di parlare a delle persone attente, sensibili che vogliono un dibattito sul piano dell'intelligenza e non sul piano dell'emotività o delle contrapposizioni ideologiche, come purtroppo si è respirato molto in questi ultimi mesi. Abbiamo tutti constatato che il dibattito di quest'anno ha visto prevalere in modo molto netto e chiaro il principio del punire su quello dell'educare.

E' falso e molto strumentale parlare di emergenza della droga oggi: chi ha lavorato nel pubblico e nel privato da anni gridava alle difficoltà, ai ritardi, alla burocrazia, alla superficialità, agli interventi che non venivano fatti.

E' perciò strumentale gridare emergenza quando lo è sempre stata, e non può accadere improvvisamente a seconda dei momenti e delle circostanze che i problemi acquistano un ruolo più forte, poi quando non servono più tornano nel silenzio. La nostra esperienza ci ha convinto che questa legge determinerà di fatto nella vita sociale un incremento dei meccanismi di difesa e di controllo di fronte all'emergere all'interno della società di forme di disagio.

## L'ILLUSIONE DELL'INTERVENTO REPRESSIVO

Siamo anche convinti che il modello dell'intervento forte e repressivo, che è la linea che è stata presa con determinazione, è solo apparentemente rassicurante e forte; credo che la scelta di questa strada in un paese che grida e afferma civiltà, testimonia l'incapacità e la paura della società di affrontare a viso aperto, a faccia a faccia, e in modo costruttivo, le origini del disagio, della fatica e della storia delle persone. Con questo non voglio sottovalutare la gravità e la complessità del problema droga, non si può non tenere conto del disorientamento della gente, non si possono ignorare le conseguenze, le fatiche che si ripercuotono sulla pelle di molte persone vittime della violenza, di scippi, di furti, legati alla droga. La gente è stanca, esasperata e a volte francamente amareggiata, ma non si può approfittare di questa situazione senza assumersi la responsabilità del perché in questi anni non è stato affrontato seriamente il problema della droga nel nostro paese. La legge 685 in vigore dall'inizio del '76 ha un articolo che stabilisce che le regioni in Italia dovevano emanare una normativa regionale in applicazione di quella nazionale entro sei mesi. A distanza di quindici anni, ci sono ancora cinque regioni in Italia che non hanno ancora la legge regionale in applicazione di quella nazionale. La 685 è una legge che in ben tre articoli parla della prevenzione. Ma mi chiedo dove stanno le strategie di prevenzione, i veri interventi, le vere normative, salvo alcune eccezioni fatte di buona volontà da parte di qualche amministrazione, di pochi funzionari e di molti operatori del privato-sociale.

Non basta una legge se non viene applicata, se non viene tradotta. Certamente la 685 dopo quindici anni deve essere cambiata, ha molti punti ambigui, ha molti ritardi, non è più adeguata alla lettura del contesto di oggi.

In questi venti anni il mondo giovanile nel nostro paese ha avuto grandi cambiamenti, grandi trasformazioni, e di conseguenza il mondo del disagio, di cui la droga è un'espressione ha avuto ancora più rapidi cambiamenti, di cui si deve tener conto nell'impostare gli interventi per poter rispondere ai bisogni di oggi. Certamente gli obiettivi restano gli stessi ma le strade, i percorsi, le risorse da mettere in moto devono cambiare.

Di fronte al disorientamento, alla stanchezza, all'amarezza della gente non si possono dimenticare le precise responsabilità di chi non ha creato gli interventi che avrebbero dato un senso alla legge 685 permettendone l'attuazione. Io non sono un difensore d'ufficio di quella legge; come cartello «educare non punire» siamo i primi che diciamo che certe ambiguità devono essere cambiate, modificate, superate ma non bastano le generiche affermazioni di principio, bisogna veramente attuare interventi che diano dignità, spazio, attenzione alle persone.

## L'INTOLLERANZA ILLUMINATA

Un altro elemento che vorrei mettere in evidenza è che la gente è male informata: io credo che si possa dire, che mai come oggi noi viviamo una povertà d'informazione. Può sembrare strano che nell'era della telematica, dei mass media, dei satelliti che ci bombardano da ogni parte si venga a dire che noi oggi su questi problemi siamo poveri d'informazione. Siamo sommersi da una marea d'informazioni pressoché inutili, ma su questi problemi le informazioni essenziali, mirate, accessibili, semplici, che orientino la gente sono molto poche.

Malgrado ci siano persone serie nel mondo della comunicazione, che cercano con tutti i sistemi di portare un'informazione che va a toccare i veri problemi, che cercano di coscientizzare, di orientare, purtroppo oggi c'è troppa informazione spettacolo, troppa ricerca dell'erotico, del sensazionale.

Mi sembra di poter fare un'altra considerazione. E' l'esperienza di un ragazzo, e ve la porto così come l'ho vissuta. Un'anno e mezzo fa una mamma mi ha chiamato per andare a casa sua, perché suo figlio stava morendo, un ragazzo di ventidue anni era alla fine, toccato dal problema AIDS. Lui ha avuto una storia di roba, dopo la morte del padre era andato via di casa; poi la malattia lo ha travolto, la madre lo ritrova in ospedale e se lo porta a casa. Questa donna mi ha chiamato perché il figlio voleva parlargli; con estrema fatica, non ce la faceva più. Ma la cosa che mi ha detto mi ha profondamente colpito: «Io Luigi sto morendo due volte, so che muoio per l'AIDS e non ho prospettive, non ho alternative. Ma la morte che mi fa più fatica, che più mi pesa è che quando la gente è venuta a sapere la mia situazione, nella nostra casa nessuno ha più messo piede».

Moriva due volte, ma ciò che lo faceva soffrire di più era il fatto di essere stato completamente isolato, quasi come un appestato.

Oggi viviamo «un'intolleranza illuminata»: rispetto a certi problemi c'è un gran parlare, tutti si riempiono la bocca, ma quando questi ci toccano da vicino, quando ci chiamano in gioco, nasce l'indifferenza o peggio ancora l'intolleranza. Perché si conoscono questi problemi, si afferma che è importante che si intervenga ma si vuole che questi interventi avvengano lontano da «casa mia, che non si calpestino i miei interessi».

C'è una sorta di povertà di valori etici in una società che corre molto, ma non produce più valori, non produce più etica.

Se non si aiuta la gente a capire, tutto questo gran parlare diventa solo uno spacciare illusioni. Non è vero, che raggiunto un risultato, magari con l'emana-zione di una legge, tutto sia finito. La storia, anche recentemente, mostra che esiste una continua dialettica tra il reale e il possibile, per cui invece di migliorare si ottiene nel tempo una situazione peggiore. Con la 685 è stato così: è sufficiente che una riforma non si completi perché le attese rimangano deluse.

Il problema non è solo legato alla droga, la tendenza che si respira in questo paese, è un ritorno indietro e lo vediamo anche rispetto ad altre riforme, come quella carceraria, la riforma psichiatrica, la tutela dei diritti dei bambini: se state attenti avrete notato che in questi ultimi due anni c'è un balzo all'indietro. Queste riforme per cui molti di noi avevano lottato, riforme di democrazia, di libertà, grosse conquiste oggi sono messe in discussione perché non c'è stata la traduzione nel concreto, non si è fatto in modo che avessero gli strumenti per poter andare avanti, per poter camminare.

## IL DISAGIO DI UN MONDO SOMMERSO

E' importante inoltre in questo quadro mettere in evidenza come il fenomeno delle droghe sia sempre più strettamente connesso con le condizioni di malessere e di disagio che percorrono il mondo giovanile, e non solo: la droga è un'espressione di questo disagio, non è certo l'unica. In questo senso non vi può essere una prevenzione efficace senza attenzione e senza iniziative sull'insieme della condizione giovanile: bisogna affrontare le questioni di ampio rilievo, nei settori della scuola, della formazione professionale, del lavoro. Quando Gorrieri, ex-ministro del lavoro, fece un rapporto sulle nuove povertà, tra gli altri aspetti mise in evidenza come, senza qualche cambiamento in Italia, nei prossimi anni noi avremo sei milioni di giovani che varcheranno i trenta, trentacinque anni senza aver mai lavorato o che avranno vissuto di forme di mutua assistenziale giovanile. Questa è una grande riflessione, perché lotta al disagio e alla droga vuol dire creare le condizioni perché la domanda diminuisca, vuol dire saldare tutti questi pezzi, questi altri aspetti al problema della droga.

Prevenzione vuol dire un'attenzione sull'insieme della condizione giovanile, affrontare con visioni di ampio respiro, i temi della cultura, del tempo libero, dello sport, delle forme di aggregazione: un'urgente necessità di altri interventi.

Educare non punire: per noi significa investire sull'intelligenza dei giovani, sulla loro voglia di vivere per portarli dentro la società in modo positivo e non per metterli ai margini e tenerli fuori. Vuol dire educare perché diminuisca la domanda di forme di mediazione, lavorare con la persona senza perdere di vista i suoi reali bisogni. Io ho trovato che i bisogni degli amici che si «sbattono» sono gli stessi delle altre persone, sono i nostri stessi bisogni, certamente più accentuati, più colorati, che si esprimono a volte in maniera più dura ma sono i nostri bisogni: quello dell'affettività, della comunicazione, del dialogo, dell'ascolto, del confronto, il bisogno di poter esprimere le proprie risorse le proprie capacità. Dunque soprattutto partire dai loro bisogni e lavorare per entrare in

contatto con tutti i giovani, anche con quelli che per motivi diversi appartengono al «sommerso» della realtà invisibile. Nel nostro paese i giovani del mondo della droga che frequentano i servizi, pubblici e privati, sono al massimo il 30%. Che cosa abbiamo fatto per quel 70 e più per cento che non va ai servizi, questa realtà sommersa, inafferrabile, che di fatto si sbatte in condizioni difficili, che cerca delle forme di mediazione tra le sostanze, che scappa via? E' questa una seria preoccupazione e bisogna trovare un modo per essere più incisivi, più autentici, più coerenti, più presenti là in questa realtà sommersa, resa drammatica da un altro dato: l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha denunciato che l'Italia è il primo paese al mondo, nel rapporto droga-sieropositività-AIDS. Sempre l'O.M.S. ha tracciato delle indicazioni ai vari paesi perché nelle proprie esigenze, nelle proprie strategie, nei propri progetti mettano al primo posto l'attenzione all'AIDS e a tutto quello che ne consegue, e in secondo piano altri interventi, però finalizzati, saldati complessivamente.

La nostra nuova normativa, nel suo indirizzo verso una forma di punibilità, anche se molto diluita, con dei filtri a livello amministrativo (affidati al prefetto quali il ritiro della patente o del passaporto) non ne tiene certamente conto. Bisogna riconoscere che il meccanismo della punibilità, qualunque essa sia, crea di fatto una difficoltà di accesso ai servizi alle persone che hanno bisogno di essere «stanate», che devono trovare un rapporto di fiducia rispetto a operatori pubblici e privati: solo facendo emergere tutto questo sommerso è possibile anche prevenire e aggredire molto più facilmente alcuni problemi, tra cui quello dell'AIDS. In questi ultimi tempi molti hanno utilizzato quell'amara lista nera di morti per droga in Italia, per dire: «Guardate com'è grave il problema, questo numero di morti deve veramente far dire un basta a una legge permissiva com'è la 685 attualmente in vigore». Però mi sembra anche corretto dichiarare quello che tutti sappiamo, che molte di quelle morti sono delle overdose cercate, sono delle morti volute. Questa povertà di speranza che spinge i giovani a scappare dalla vita va oltre la realtà della droga e abbraccia un mondo ben più ampio.

In questi ultimi anni è fortemente aumentato il numero dei giovani che vanno ai servizi psichiatrici a chiedere aiuto, e matti non sono. Non sono tossici, magari qualcuno si fa anche ogni tanto, ma il loro problema non è quello. Questo è un dato che nelle grandi città emerge, ed è da questa fotografia che si deve partire. C'è modo e modo di inchiodare alle proprie responsabilità le persone che si fanno, che hanno una loro responsabilità; io non ho mai creduto nella «pacca-terapia», in quelli che dicono: «Ma poveri ragazzi è colpa del sistema, la società, la chiesa, la famiglia ecc...».

Io credo che il rapporto educativo vero, serio, autentico è quello che è capace di andare controcorrente quando è necessario; che aiuta la persona ad avere ben presenti le proprie responsabilità. Ma c'è modo e modo di realizzare questo, c'è modo e modo di aiutare una persona a crescere, a misurarsi dentro il suo contesto, a riscoprire contenuti, a vivere in modo autentico i propri bisogni, a

trovare la strada giusta. E oggi questo è un grosso problema, perché questa povertà di speranza è la denuncia chiara che il discorso è più complesso.

## “EDUCARE, NON PUNIRE”

Un processo educativo efficace è un processo integrato che vede un lavoro comune tra famiglia, scuola, servizi, associazioni, chiese, ecc..Le persone non vivono per aria ma vivono in un contesto, vivono in un territorio. Allora l'ambito privilegiato di ogni intervento rimane il territorio nelle sue diverse articolazioni, in quanto è il luogo in cui si originano i bisogni, ma è anche il luogo dove si possono reperire, sviluppare, promuovere le risorse necessarie al superamento delle carenze, dei problemi e delle difficoltà. Noi abbiamo cominciato a Torino nei quartieri, con una grossa collaborazione delle diverse forze, con un lavoro capillare, lento, graduale una strategia fatta di progetti mirati ad attivare quelli che chiamiamo «operatori grezzi». Da diversi anni facciamo la formazione ai baristi, tabaccai, giornalisti, operatori delle sale pubbliche, farmacisti, perché nel territorio dove la gente vive la propria quotidianità, anche loro sono degli operatori, e vengono ogni giorno a contatto con molti giovani. Anche loro se formati, attivati, stimolati e organizzati in un certo modo, in rapporto con quelli che già stanno operando, possono essere una grande risorsa educativa.

Educati, formati con metodo, linguaggio, strategie giuste si sono attivati nel loro contesto per essere degli agenti di mutamento, per portare un loro contributo ed essere strumenti di prevenzione. Dobbiamo diminuire sempre di più gli interventi straordinari, specifici, che sono stati pur importanti in alcune circostanze e lo saranno per alcuni problemi anche domani, ma occorre recuperare sempre di più la quotidianità e la normalità, attivando in quel contesto, in quel territorio, risorse che possono essere strumento di prevenzione, di educazione. Formazione non vuol dire una conferenza, è qualcosa di più, è qualcosa di organizzato che tiene conto dei loro orari, di linguaggi, del contesto e crea una rete di relazioni che coinvolge tutta la realtà del territorio.

«Educare non punire» è una strategia trasversale: significa educare alla pace, all'ambiente, alla nonviolenza, al far salute, all'affettività. Ma dove c'è una strategia, un processo educativo in questo senso? Certo io conosco molti insegnanti, presidi di scuola che hanno fatto molto, ci credono, s'investono, ma il problema generale è di trovare strumenti, mezzi, uomini perché questo avvenga ovunque.

Noi abbiamo fatto una ricerca su tutti i testi delle scuole medie inferiori, e dei primi due anni delle superiori in Italia. Abbiamo fatto un rapporto, lo abbiamo inviato al Ministro per la Pubblica Istruzione perché ne tenesse conto: è un

contributo per costruire. Ebbene: l'85% dei testi della scuola media e superiore italiana oggi, mentre parliamo di strategie di lotta, sono dei boomerang, perché il modo di gestire il messaggio, il contenuto, l'immagine, è esattamente l'opposto di quello che deve essere espresso. Guardate bene che questo non lo dico io in base a una fantasia. Da diversi anni l'O.M.S. e le organizzazioni che si occupano a livello internazionale dei problemi dei giovani, hanno indicato i criteri di massima su come si deve fare l'informazione, su come si deve gestire, su quali sono i limiti, gli errori. Nonostante questo si continua a pubblicare con modalità che non tengono conto di questi contributi.

### SENSO DELLO STATO E DEMOCRAZIA SOLIDARISTICA

Vi potrà sembrare strano ma lo dico con forza, che accanto a «educare non punire» noi crediamo in un altro valore: educare al senso dello Stato in quanto garante della libertà, della democrazia. Questo non vuol dire accettare questo modo di gestire e di governare; ugualmente il senso dello Stato è un valore. Lo Stato di cui facciamo parte, di cui dobbiamo essere cittadini liberi, non sudditi, non usati o scaricati a seconda degli umori o degli interessi di qualcuno. Dobbiamo lavorare per recuperare il diritto alla partecipazione. Io rifiuto un certo statalismo dove tutto è delegato allo Stato.

L'indifferenza e la resa si combattono anche con un'azione culturale.

Educare al senso dello Stato, ma dobbiamo anche chiederci che cosa fa lo Stato per recuperare fiducia e consenso, che cosa per favorire questo avvicinarsi del cittadino alle istituzioni. Qualcuno ci deve spiegare come è possibile che nel nostro paese dall'ultimo rapporto Censis emerga che il giro della droga in Italia è di 50.000 miliardi, certamente un dato per difetto. Come è possibile questo grande potere economico, che ha delle strette connessioni con il potere criminale e delle coperture nel mondo politico.

Tutto questo impone che si spenda una parola sull'economia nelle nostre realtà, perché il rapporto tra economia e marginalità è molto articolato e stretto: molti disagi sono effetto dell'opulenza, di comportamenti consumistici, della logica di mercato che regola il rapporto tra cose e persone, della fatica di molti ad adattarsi ai ritmi di vita e di lavoro sempre più frenetici, delle difficoltà a capire i meccanismi economico-politici che influenzano la vita di ognuno. La concentrazione del potere economico e i suoi legami con le elezioni politiche non ci può lasciare indifferenti, hanno contribuito a fare dell'emarginazione un dato culturale. Non è possibile che la società cambi se non cambia anche l'economia.

«Educare non punire»: educare alla solidarietà come condivisione, come rapporto individuale con la gente e come partecipazione: ci si deve impegnare


nella società nel senso più ampio. Per noi la condivisione è la condizione indispensabile per ogni vita che voglia riempirsi di significato. La condivisione è base di un possibile progetto culturale, è anche costante ricerca metodologica per rispondere ai bisogni della gente e per essere un vero servizio. In questo senso la condivisione chiama in causa anche il volontariato. Ma non il volontariato che diventa «tappabuco» o alibi di qualcuno. Oggi nel paese c'è la tendenza a monetizzare i bisogni della gente, con il pretesto che bisogna tagliare la spesa pubblica si limitano sempre i problemi sociali. Volontà politica è anche dare gli strumenti e i mezzi perché le cose possano essere realizzate. Nel sud Italia a distanza di 15 anni dall'entrata in vigore della legge 685 ci sono il 35% dei servizi previsti, con un continuo turn-over di operatori, condizioni di instabilità e grossi problemi.

Bisogna mettere in grado la gente di lavorare, di operare, con gli spazi adatti, la formazione indispensabile.

Mai come oggi la realtà sociale nel suo insieme deve essere più attenta: c'è una normalità, un quotidiano che deve essere recuperato, c'è un livello di sensibilità per andare incontro alla difficoltà della gente che ci chiama in causa tutti. Tutti dovremmo essere cittadini volontari, solidali, perché l'attenzione agli altri non è delegabile. Certo ci vogliono delle realtà, delle persone che in modo più attento, più qualificato portino un loro contributo. Ma pubblico e privato devono e possono lavorare insieme; io ho visto che il volontariato, le realtà private, riescono ad operare meglio là dove il pubblico le mette in grado di operare, fornisce strumenti, organizza, forma, crea un osservatorio permanente sul territorio. Non sono accettabili le situazioni in cui, in nome del pubblico o in nome del volontariato, qualcuno tende a gestire i servizi, le risposte, quasi come appannaggio riservato. Il vero rischio è quello del «tutto pubblico» o del «tutto privato», mentre mai come oggi dobbiamo integrare e lavorare veramente insieme.

### SPERANZA E SPIRITUALITÀ

L'ultimo aspetto è educare alla speranza: in questi anni noi abbiamo visto che a fianco del nostro lavoro quotidiano, pur con gli errori, i limiti, accanto al nostro percorso politico di lotta, di denuncia, il nostro vivere al fianco della gente ha prodotto un cammino spirituale. E' stata un'animazione graduale che ha accompagnato il coinvolgimento con la gente, nella solidarietà praticata e non solo annunciata. Abbiamo incontrato nella nostra esperienza di questi anni dei grandi misteri: il male fisico e morale, la fatica, la morte, l'AIDS. E' per questo che ci sembra pretestuosa la distinzione tra una vita dedicata a Dio e una vita dedicata agli altri.



C'è un intreccio tra la spiritualità che nasce lì, nel gomito a gomito, faccia a faccia con la gente, c'è un incontro con altre forme di spiritualità, con chi ha altri riferimenti, altri contenuti.

Qualcuno mi dice: «Ma lei come prete dovrebbe predicare Dio alla gente». Io ho imparato che è Dio che fissa i suoi appuntamenti con gli uomini e chiede a noi di essere strumento per questo.

Mi sembra che molti di noi hanno lavorato in questi anni, per dare una mano a Dio, a fissare i suoi appuntamenti con gli uomini. Io credo che convenga veramente rischiare il futuro insieme e investire in questo senso con le persone che sono maggiormente in difficoltà. Dunque educare alla speranza, educare a trovare senso e contenuti chi li ha perduti, aiutare le persone a comprendere che lavorando insieme, dentro alle realtà è possibile costruire questi percorsi. ■